

I quarantenni in fuga di De Carlo

Il suo precedente romanzo, «Di noi tre», si svolgeva lungo un arco di alcuni decenni; l'ultimo, «Nel momento» (Mondadori editore), appena uscito e già ai primi posti delle classifiche, racconta di un attimo, giusto il tempo di una caduta da cavallo, quanto basta per mettere in discussione tutta la propria vita. Andrea De Carlo, scrittore cult per un paio di generazioni di pubblico giovanile, era ieri nell'Aula Magna dell'Università di Bologna per raccontare come è nato il suo ultimo lavoro, alle prese con la vita di Luca, quarantenne in crisi apparentemente senza motivo. «Il punto di partenza - racconta - non è una vita già lo-

gora. È che spesso si vive così, semplicemente andando avanti, senza chiedersi se si è felici o no». Per questo ultimo scritto, il decimo della sua carriera, De Carlo ha riaperto il dialogo con il suo pubblico (la prossima settimana sarà a Padova, Napoli e Milano). Per il resto, l'autore di «Treno di panna» continua a evitare di comparire sui giornali, e di presentarsi in televisione. «La tivù in sé non ha nulla di male - spiega - è uno strumento e come tale non fa male a nessuno. Il fatto è che l'uso che se ne fa in Italia fa sì che tramite questo strumento tutto si riduca ad essere la stessa poltiglia; tragedie, poesia, cibo per cani, vengono tritati insieme allo stesso

modo». Così, sostiene che non lavorerebbe mai per la tv. Con una eccezione. «La televisione ha un valore di documentazione fantastico. Solo sul piccolo schermo puoi raccontare le città, un pezzo di storia o un lavoro. Ho pensato varie volte alla possibilità di impugnare la telecamera e girare documentari, magari sulle città del mondo. Continuo a rimandare ma è un'idea che mi rimane in testa. Il fatto è che ogni volta viene scalzata da un'altra idea ancora, che poi finisce in un nuovo romanzo, un lavoro totalizzante che non ti permette di fare altro». «Nel momento» risolverà un tema caro a

molti scrittori e registi della generazione di De Carlo: la fuga. «Sì, forse è vero; è un tema che serpeggia tra i quarantenni, anche se si rischia sempre, quando si parla di generazioni, di sconfinare più banalmente nelle generalizzazioni». Poi ammette: «quella dei quarantenni è una generazione che ha vissuto dei momenti di crisi molto violenti, sia per quanto riguarda il proprio ruolo sociale, sia nei rapporti tra i sessi. È una crisi che è rimasta loro dentro, forse non per tutti con i tratti della crisi vera e propria, per molti sotto forma di grossi dubbi. La stessa ansia è passata alle generazioni successive».

Ma «Nel momento» è anche un romanzo sul tempo. «Qualche decennio fa il tempo non era così prevedibile o programmabile come per noi», sostiene De Carlo. «Ma erano tempi di guerre, epidemie e carestie. Oggi ci sono molti meno imprevisti; pensiamo di potere decidere tutto in anticipo e quindi scorriamo attraverso il tempo, un tempo che ci trascina avanti e ci impedisce di vivere». Mai arrivata la proposta di fare un film da uno dei suoi libri? «Tutte le volte - risponde - lo stesso ho fatto un film dal mio primo libro. Ma è una forma di tradimento, una lettura che si sovrappone alla libertà di lettura che tutti gli altri hanno».

FRANCESCA PARISINI

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

STORIA ■ PIERRE MILZA: È STATO SOTTOVALUTATO IL RUOLO DELLA MONARCHIA

Mussolini tra Hitler e il piccolo re

ANNA TITO

Come poté il garibaldino e mazziniano, ammiratore di Proudhon, Benito Mussolini concludere la propria carriera politica nel fango della Repubblica di Salò? Figlio del popolo e militante socialista, mettersi al servizio delle forze conservatrici? Stimato da Roosevelt, da Churchill e da Gandhi, restare fino all'ultimo l'alleato di Hitler? L'anticlericale firmare i Patti Lateranensi? L'anticolonialista lanciarsi alla conquista dell'Etiopia e il repubblicano della prima ora offrire al re la corona d'imperatore?

Queste e tante altre le contraddizioni e i voltafaccia che Pierre Milza prende in esame nel suo *Mussolini*, monumentale biografia del Duce (ed. Fayard, 985 pp., 180 FF) di recente apparsa nelle librerie d'Oltralpe.

«Cosa mi ha indotto a scrivere sul fondatore del fascismo nonostante l'enorme quantità di volumi a lui dedicati?» si chiede. Indubbiamente ha influito, a partire dalla metà degli anni '70, il rovesciarsi di una tendenza che ha portato non pochi storici a rileggere, nella loro interpretazione dei fatti, alcuni fattori che condizionano gli eventi: ci spiega, mentre si accinge a partire per Roma dove, proprio in questi giorni, prenderà parte, all'École Française, al convegno su *Le libéralisme et les libéralismes en Europe*.

Lei scrive che le interpretazioni socio-economiche, che avevano svolto un ruolo egemonico per via della dottrina marxista e della scuola di *Les Annales*, non hanno prestato sufficiente attenzione all'esperienza individuale...

«Non intendo affatto sminuire il ruolo della cosiddetta "lunga durata", dell'economia e della

società. Il substrato va considerato, certamente, ma in alcuni casi il temperamento di alcuni personaggi si è rivelato di primaria importanza. Fino al momento di redigere questa biografia avevo un po' trascurato il perché del fatto che Mussolini, lui e non un altro, diventò capo del governo. Con questo libro ho voluto ristabilire un equilibrio, e dimostrare che un personaggio può rivelarsi determinante».

Veniamo a un punto forse cruciale: la monarchia e il ruolo che svolse nel fascismo italiano. L'unico regime autenticamente fascista che nacque in seno a una monarchia. Il re veniva visto come l'autorità suprema, simbolo dell'unità e dell'indipendenza anche per l'impossibilità, per gli italiani ancora in gran parte analfabeti, di immaginare lo Stato e la vita civile, senza la monarchia. Lei, in quanto francese, che conosce soltanto l'esperienza della repubblica, quanto crede che abbia influito questo fattore?

«Effettivamente per gran parte della popolazione opporsi al fascismo significava opporsi al re, perché il regime godeva della fiducia della monarchia. Ma in realtà Mussolini era antimonarchico, e conservò la monarchia soltanto perché la volevano gli italiani, e lui aspirava a una dittatura consensuale. E la fiducia da parte del re era ampiamente dovuta alla paura che egli aveva della rivoluzione nel caso in cui il fascismo fosse crollato: il fascismo aveva bisogno della monarchia per ottenere, o per non perdere, l'adesione popolare, e la monarchia necessitava del regime per evitare la rivoluzione».

Mussolini il repubblicano si proclamava monarchico, e sosteneva che l'ordine monarchico era l'unicamente possibile. «Ma questa era una mossa tattica, lui certamente non ci credeva, anzi continuava a dire che la monarchia andava soppressa, e aspettava il momento fa-

vorevole. Non sopportava e lo vediamo nel corso del viaggio di Hitler a Roma nel 1938 - che a ricevere il capo dello stato tedesco fosse Vittorio Emanuele. Si sentì messo da parte e ne soffrì molto. Come poteva restare il numero due di un personaggio tanto piccolo, in tutti i sensi? Per Hitler il "grande" era Mussolini, il piccolo re dava ben poco l'idea della "grandeur". Quindi il duce sapeva che doveva liberarsi di Vittorio Emanuele, ma non ne ebbe mai l'opportunità, e poi fu troppo tardi».

Come spiega il fatto che gli storici di Mussolini non abbiano dato l'importanza dovuta al mito della monarchia che esisteva in Italia?

«Questa è effettivamente una lacuna della storiografia italiana e non. Si è trascurato il fatto che l'Italia fascista era prima di tutto una monarchia, con una costituzione del 1848 mai soppressa, e che i passaggi di potere avvenivano ancora con l'intermediario del re. Credo che abbia influito non poco la mediocrità di Vittorio Emanuele, che si è ripercossa sull'istituzione stessa, della quale non si è mostrata a sufficienza l'importanza, mentre Mussolini era costretto continuamente a tener conto del re. Soltanto da una decina d'anni alcuni storici italiani hanno iniziato a considerare il potere simbolico, la rappresentazione della monarchia italiana».

Quali sono questi storici? «Emilio Gentile, nel 1995 con *La via italiana al totalitarismo*, e Renzo De Felice che nel quinto volume della sua biografia di Mussolini dedica tutto un capitolo al ruolo del re e al doppio potere, la diarchia. Ma se tanti conoscono l'opera di De Felice pochi l'hanno letta, e la stampa, i media in generale, hanno un po' trascurato questo aspetto».

Dell'opera di De Felice quali elementi ritiene validi e quali invece non condivide?

«È un grandissimo storico. La sua tesi del consenso al regime mi vede d'accordo. Un altro elemento, del quale si parla meno e che a me sembra molto



Un'immagine di Benito Mussolini

Lo storico francese che più ha studiato l'Italia

Pierre Milza, storico francese di origine italiana, insegna storia contemporanea all'«Institut d'études politiques de Paris» e dirige il «Centre d'histoire de l'Europe du vingtième siècle». Da sempre al centro dei suoi interessi sono la storia del fascismo e dell'Italia fra Ottocento e Novecento: data del 1967 il suo *L'Italie fasciste devant l'opinion française, 1920-1940*; in seguito ha pubblicato *Le fascisme italien* (1970), *L'Italie contemporaine. Des nationalistes aux Européens* (1973), entrambi con Serge Berstein. Le fascisme au XXe siècle, con Marianne Bertelli (1973), e *Les fascismes* (1985). Alla storia, non sempre felice, dell'immigrazione italiana in Francia ha dedicato nel 1993 uno studio magistrale, *Voyage en Ritalie* (da «Rital», termine con cui si appellavano gli immigrati italiani). (A.T.)

importante, è che lui ha più di altri insistito sul carattere nazionale delle origini del fascismo, e in particolare sulla sua matrice di sinistra, mentre si tende generalmente a evidenziarne la matrice di destra, il nazionalismo. E io penso, con De Felice, che almeno nei primi tempi abbia prevalso, in Mussolini e nei gerarchi, una certa cultura politica di sinistra, socialista e rivoluzionaria, un po' garibaldina e mazziniana. Ritengo invece che, specie nella seconda parte della sua opera, quando prende in esame gli anni posteriori alla guerra d'Etiopia, rilevi troppo l'autonomia del fascismo italiano

rispetto a Hitler: le scelte di ciò che chiama "la rivoluzione culturale fascista" e soprattutto la scelta razzista e antisemita sarebbero indipendenti da Hitler, e da ricercarsi nella cultura italiana risorgimentale».

Quindi secondo lei De Felice ha minimizzato l'influenza di Hitler?

«Sì, credo che abbia enfatizzato troppo i motivi interni al fascismo per spiegare l'antisemitismo. In realtà Mussolini non era antisemita, e la sua fu una scelta controcorrente. Anche se le leggi razziali si applicarono con rigore, più di quanto si sia mai detto, gli italiani non erano antisemiti».

NUOVA ETICA

Il diritto di scegliere come morire

BRUNO CAVAGNOLA

La "Grande falciatrice" oggi non passa più. Le malattie acute, soprattutto quelle infettive che hanno marcato a fuoco (peste, colera, vajolo) le tappe della storia europea, non fanno più strage. Negli ultimi decenni la morte ha cambiato passo e volto: da rapida e improvvisa è diventata lenta e annunciata. Oggi si muore soprattutto per malattie croniche, che posso essere diagnosticate con largo anticipo nei loro esiti fatali. Ma la nuova morte, annunciata lenta e ulteriormente procrastinabile dai progressi della medicina, pone anche nuove domande, che si richiamano al diritto, per ognuno, ad una "buona morte", ossia il più possibile serena e priva di sofferenze. Domande e problemi inediti, che sono stati discussi a Milano in un convegno promosso dalla Consolita di bioetica e della Fondazione Ravasi. Tema specifico: il riconoscimento giuridico della Carta di autodeterminazione, quel documento

scritto in cui ogni persona può dare disposizioni anticipate sui trattamenti medici che intende ricevere o rifiutare, nel caso non fosse più in grado di esprimere la propria volontà. Carta già realizzata in alcuni Paesi (come Danimarca, Olanda e Canada) e che in Italia è allo stato di proposta di legge presentata alla Camera.

Il cambiamento del morire dunque. Ne ha parlato il neurologo Carlo Alberto Defanti nell'aprire i lavori del convegno. Le attuali possibilità terapeutiche e in particolare le misure di sostegno vitale, se applicate a malattie croniche non suscettibili di cura vera e propria, producono un prolungamento, talora notevole, del processo di morire. E permettono, in casi di traumi cranici, di mantenere alcune vite in condizioni di coscienza abolita, i cosiddetti "stati vegetativi persistenti". È qui che si affollano le domande sulla perdita di dignità nel morire, sull'accanimento terapeutico, sul diritto-dovere di "staccare la spina". Domande non agevoli per una società come la nostra che rimuove la morte. Dal "Nuntius mortis" di medioevale memoria si è passati alla "solitudine del morente". Oggi si tende ancora a non mettere al corrente il malato della sua malattia mortale, si cerca anzi di tesserli intorno da parte di medici e famigliari una congiura del silenzio. E il malato, troppo spesso, va verso la morte senza saperlo, senza poter prendere delle decisioni, senza poter fare un bilancio della sua vita.

Una fine serena, pacifica - è stato detto - deve diventare uno degli scopi della medicina. Nei testi di Ippocrate si dice che un medico, quando ha di fronte un uomo con una malattia "soverchiante", non deve far altro che allontanarsi da lui. Il morire non può essere dunque un fatto medico, ma ancora oggi in Italia l'80% delle persone conclude la sua vita in ospedale o in strutture di tipo sanitario. È in questa area così delicata e sensibile che da anni si è aperto un nuovo confronto: dove si parla del diritto del malato a essere informato delle terapie, della sua autonomia decisionale, del nuovo rapporto che si deve creare con il medico. Questioni che toccano inevitabilmente la sfera etica, che mettono a confronto visioni del mondo contrapposte: quella comunitaria che privilegia nelle scelte le tradizioni e la cultura della comunità e quella individualista che pone innanzi a tutto il diritto del singolo cittadino.

La proposta di una Carta di autodeterminazione si pone oggi sulla scia di altre conquiste che hanno segnato la crescita della nostra società. Quella innanzitutto delle cure palliative, per cui un medico, di fronte ad un malato colpito da una malattia progressiva e incurabile, abbandona ogni atteggiamento di accanimento terapeutico e sceglie un approccio che ha come obiettivo primario non più il "salvare la vita" ma il "lenire le sofferenze", per concedere al suo paziente la migliore qualità della vita compatibile con la gravità della sua malattia. C'è stato poi quel movimento più profondo che sta attraversando da anni la nostra società, per cui sempre meno l'individuo tende a delegare ad altri prerogative che ritiene proprie. A cominciare dal campo medico, dove importanti conquiste sono state ottenute, ad esempio, circa il diritto del malato al consenso informato sulle cure. La Carta di autodeterminazione punta a risolvere un problema particolare: nel decorso di molte malattie c'è un momento in cui il paziente non è più in grado di decidere, e quindi di dare alcun consenso informato. Interviene qui la Carta o quelle che vengono definite le Direttive anticipate: ogni persona può lasciare in anticipo le sue volontà nell'eventualità che, nella fase avanzata della malattia, non sia più in grado di partecipare alle decisioni che la riguardano. Direttive che oggi hanno solo un valore morale, ma che attendono ancora un riconoscimento giuridico.

Un convegno a Milano sulle norme culturali e legali tra dolore e tutela della vita

teggimento di accanimento terapeutico e sceglie un approccio che ha come obiettivo primario non più il "salvare la vita" ma il "lenire le sofferenze", per concedere al suo paziente la migliore qualità della vita compatibile con la gravità della sua malattia. C'è stato poi quel movimento più profondo che sta attraversando da anni la nostra società, per cui sempre meno l'individuo tende a delegare ad altri prerogative che ritiene proprie. A cominciare dal campo medico, dove importanti conquiste sono state ottenute, ad esempio, circa il diritto del malato al consenso informato sulle cure. La Carta di autodeterminazione punta a risolvere un problema particolare: nel decorso di molte malattie c'è un momento in cui il paziente non è più in grado di decidere, e quindi di dare alcun consenso informato. Interviene qui la Carta o quelle che vengono definite le Direttive anticipate: ogni persona può lasciare in anticipo le sue volontà nell'eventualità che, nella fase avanzata della malattia, non sia più in grado di partecipare alle decisioni che la riguardano. Direttive che oggi hanno solo un valore morale, ma che attendono ancora un riconoscimento giuridico.

